

Vuol morire col marito. Clinica svizzera pronta a suicidare una donna sana-Lu.es-Libero-3-04-09

È sana ma desidera la morte sopra ogni cosa. Vuole farla finita insieme al marito che, invece, è divorzato dalla malattia. Il futuro è un grande buco nero e lei vuole buttarsi dentro prima di esserne risucchiata, meglio il nulla che una vita senza il suo uomo. Un gesto d'amore estremo, una moderna Giulietta o una follia suicida?

La donna canadese riuscirà a realizzare il suo desiderio. In Svizzera, a Zurigo, nella clinica Dignitas dove il fondatore, Ludwig Minelli, le ha promesso il suicidio assistito. «Il marito è malato, ha raccontato Minelli al "Times", la sua compagna è sana, ma nel mio studio mi disse: se mio marito se ne va, me ne voglio andare insieme lui». La coppia ha salutato familiari e conoscenti, si è congedata. «Arrivederci, addio a tutti. Andiamo a morire in Svizzera. Insieme».

Ludwig Minelli, 76 anni, ex-giornalista ed avvocato a tutela dei diritti umani, sostiene che si dovrebbe avere un'attitudine più aperta al suicidio: «È una grande possibilità per poter scappare da una situazione insostenibile». Dignitas è la più grande Ong di suicidio assistito esistente in Svizzera e anche la più nota d'Europa. Fondata nel 1998, nella clinica sono andate a morire più di 900 persone, di cui oltre due terzi non svizzere. In testa a questa macabra classifica ci sono i tedeschi (57%), gli inglesi (10,4) e i francesi (8%). Gli italiani si fermano all'uno per cento.

Al dottor Minelli si rivolgono pazienti e disperati da ogni Paese. Alcune delle persone che sono state aiutate a morire nella clinica svizzera erano pazienti psichiatriche (schizofrenici o sofferenti di disturbi bipolari). Tra le mura della clinica hanno cercato la "dolce morte" anche Daniel James. Appena ventitreenne, Daniel era una giovane promessa del rugby britannico. Dopo un incidente sul campo di gioco rimase paralizzato: non era malato terminale, ma i genitori dissero che era deciso a farla finita. Hanno scelto la strada del suicidio assistito nella clinica elvetica, anche Peter Duff e sua moglie Penelope, entrambi malati di cancro allo stadio terminale. A loro, il 27 febbraio scorso è stato somministrato un potente barbiturico che manda all'altro mondo nel giro di pochi minuti e senza dolori.

Non solo in Svizzera. Recentemente in Belgio ha fatto molto discutere il caso di un'anziana che ha scelto di morire piuttosto che rimanere bloccata a letto. Amelie Van Elsbeen, così si chiamava, aveva 93 anni e non era affetta da alcuna malattia incurabile o che le arrecasse dolori insopportabili (motivi per i quali in Belgio è possibile praticare legalmente l'eutanasia dal 2002). La donna era soltanto anziana e i medici della casa di riposo di Merksem, dove era stata ricoverata per un periodo, le avevano prescritto di stare a letto. L'anziana davanti a questa prospettiva ha chiesto a quegli stessi medici di praticarle l'eutanasia, perché così la sua vita era "senza senso". La casa di cura ha respinto la richiesta della donna perché mancava il presupposto di base: non era malata. Il 24 marzo l'anziana ha cominciato lo sciopero della fame. Mercoledì le è stata praticata l'eutanasia perché il suo stato di digiuno le provocava una sofferenza "costante, insopportabile e inarrestabile". La battaglia di Amelie (il primo caso in Belgio su una persona sana) ha riaperto nel paese il dibattito sulla "dolce morte" e l'estensione a minori o persone affette da handicap mentali, come è il caso dell'Olanda, dove è consentita per i malati dai 12 ai 17 anni.